

ALBERTO CONCI, *...se ha ancora un senso. lettera a Francesco Rutelli*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 20/9, (2000), pp. 30-42.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



...se ha ancora un senso

Lettera aperta a Francesco Rutelli

La lettera, frutto di lunghe ed animate discussioni redazionali, è stata infine redatta da Alberto Conci.

Caro Francesco,

la storia ormai ventennale della nostra piccola rivista è fatta anche delle speranze e delle delusioni, degli entusiasmi e degli scoramenti che abbiamo cercato di comunicare ai nostri lettori. Spesso questi sentimenti sono stati legati alla vita della chiesa o alla vicenda dei grandi testimoni di un cristianesimo esigente, da Oscar Romero, a Milani, a Dossetti; ma altrettanto spesso sono stati legati all'attualità politica, in modo particolare durante l'inverno degli anni Ottanta e la primavera dell'inizio degli anni Novanta.

Raramente, però, ci siamo trovati in una situazione come quella odierna, poiché abbiamo la consapevolezza di vivere all'interno di una delle campagne elettorali più pesanti, contraddittorie ed ambigue di quelle che ricordiamo. E questo non solo a causa dell'impressione schiacciante che troppi non comprendano il peso della posta in gioco, ma soprattutto perché faticiamo a vedere (e talvolta perfino a intravedere...) nel centrosinistra quella chiarezza e quella lucidità di proposte che ora sarebbero necessarie.

Sappiamo che il disagio in cui ci troviamo non ci condurrà nelle secche del disimpegno dove l'irresponsabilità viene quotidianamente coltivata dalla stupidità delle chiacchiere mediatiche. Ma sappiamo anche che è più che mai necessario un programma chiaro se non vogliamo andare alle urne nella condizione penosa di chi vota a sinistra solo perché ha compreso i pericoli che per la società civile porta con sé il programma delle destre.

Proviamo allora a ragionare a partire dalla funzione fondamentale della politica, dal suo essere un patto fra gli esseri umani contro la morte o, in positivo, un patto per garantire i diritti più elementari di coloro che non vengono difesi da nessuno, se non dalla politica stessa.

Il diritto di cittadinanza

Il punto dal quale vorremmo prendere le mosse è quello della cittadinanza. Il decennio che ci lasciamo alle spalle ha visto un profondo mutamento delle regole di appartenenza alla *polis* e della concezione stessa dello Stato, a causa della crisi definitiva dei modelli assistenziali. In Italia, come nel resto d'Europa, ciò ha condotto a un allargamento della forbice fra coloro che hanno visto crescere le proprie opportunità e che hanno beneficiato della nuova situazione, e coloro che invece hanno visto calare i propri redditi in termini di capacità di acquisto. Una percentuale crescente di persone, poi, vive costretta in una condizione di indigenza economica e di marginalità sociale, condizione che ne pregiudica gravemente l'appartenenza alla società civile. Questo esercito di esclusi, fatto di giovani in attesa di impiego, di stranieri, di disoccupati di mezza età, di pensionati con la "minima", è estremamente eterogeneo e investe spesso ambiti vitali considerati comunemente "normali": ciò ne pregiudica la possibilità di esercitare pressioni significative e organizzate dal basso, ma proprio per questo motivo si tratta di una presenza che il progetto del nuovo Ulivo non può ignorare. Le dimensioni dei fenomeni sono tali che non basta più intervenire quando le crisi si manifestano; è invece necessario - come è stato recentemente messo in luce dal documento *La grande Riforma Sociale*, sottoscritto da oltre settanta importanti associazioni di volontariato del nostro paese - collocare tali questioni fra le priorità dell'agenda politica, al fine di rispondere in maniera più sistematica a quei problemi che le destre usano unicamente in maniera strumentale tappezzando i muri delle nostre città. In questo quadro crediamo che la parola e la realtà della povertà non possano rimanere un affare per i volontari o per le chiese. La lotta alla povertà, e dunque "l'opzione preferenziale per i poveri", deve riacquistare nella politica un posto centrale, tanto più se si tiene conto dell'accantonamento di questo termine nel linguaggio politico. Ed è questo un criterio che non si può dimenticare quando si mette mano alla riforma previdenziale o a quella sanitaria.

Garantire le regole del gioco

Parlare di cittadinanza significa anche interrogarsi sulle "regole del gioco", sulle possibilità di partecipazione, sui livelli e le condizioni per l'esercizio della democrazia. Su questo versante vorremmo mettere l'accento su tre aspetti.

Dobbiamo dire, per cominciare, che ci sembra particolarmente grave l'incapacità dei governi di centrosinistra di giungere a stabilire regole chiare sull'uso dei mezzi di informazione. Conosciamo tutti il rischio sempre presente di una manipolazione dell'informazione in occasione di campagne elettorali: già

qualche anno fa il filosofo tedesco Karl Popper aveva lanciato un allarme sui rischi che corre una democrazia che non metta sotto controllo l'informazione televisiva. Ma nel nostro paese stiamo assistendo ad un uso spudorato del potere televisivo, sostenuto da un impressionante culto dell'immagine e della persona, che rischia di modificare in profondità quella parità di condizioni di paranza che è garanzia minimale per l'esercizio della democrazia. E questo nella sostanziale e deliberata impotenza del parlamento.

Il secondo aspetto che ci preoccupa riguarda la scelta dei candidati. Abbiamo visto fin troppi equilibrismi per illuderci che i candidati nel sistema maggioritario escano dalle esigenze dei cittadini: e sappiamo quanto essi rispondano a logiche che richiamano le navigate strategie dei partiti, ridotti oggi a organismi autoreferenziali privi di adesione popolare, più che le esigenze della rappresentanza. Tuttavia non siamo disposti ad accettare in silenzio né centralismi di vecchio o nuovo stampo, né tantomeno la miracolosa risurrezione di candidati che appartengono a stagioni che intendiamo lasciare alle nostre spalle. Quello dei candidati non è un problema secondario, perché esprime in maniera molto eloquente, con un efficacissimo linguaggio non verbale e senza dover far ricorso alla presentazione dei programmi, la direzione che si intende imprimere al nuovo Ulivo e per questo diventa decisivo nell'orientamento del voto a livello locale. Come dire: si abbia il coraggio di fare un po' di pulizia in casa propria, prima che la facciano gli elettori decidendo, magari, di disertare le urne. Non si tratta di censurare aree politiche, ma di votare candidati che pur provenendo dall'arida lottizzazione che il maggioritario implica, abbiano uno "spirito coalizionale"; e che siano, soprattutto, candidati interpreti della contaminazione feconda delle diverse culture politiche, che si sentano rappresentanti di una coalizione e non di sé stessi o della propria area.

La terza questione riguarda la possibilità di un progetto unitario per il nuovo Ulivo. Gli anni del maggioritario sono stati anni in cui è spesso mancata la volontà di realizzare un progetto unitario per la sinistra italiana. Non si è cesato di coltivare l'interesse particolare, e alle voci che si sono levate per chiedere che si lavorasse a quel progetto di Ulivo che si sarebbe dovuto realizzare, si è risposto troppo spesso rispolverando vere e proprie logiche lottizzatrici ammantate magari di nomi nuovi. Non è questa la strada. Solo ci chiediamo se c'è ancora la volontà di opporre al progetto delle destre, che tiene assieme tre anime inconciliabili, un progetto unitario, o se dobbiamo aspettarci di nuovo furbolismi e spartizioni.

Difendere la legalità e la giustizia

Abbiamo l'impressione che sia stata sottovalutata, quando non addirittura offesa profondamente, l'esigenza di legalità e di giustizia dei cittadini onesti. In questi anni, gli anni del "dopo mani pulite", abbiamo assistito all'impotenza della magistratura, costretta a fare i conti con un parlamento (e con una maggioranza di centrosinistra!) che non solo non ha sostenuto e riconosciuto il lavoro dei giudici, ma che addirittura li ha lasciati soli, che ne ha vanificato il lavoro, e che troppo spesso ha chiuso loro la bocca. Il tradimento dell'esigenza di legalità e di giustizia appare ancora più grave se si tiene conto che si è assistito alla sfacciata impunità di politici - salvati dalla prescrizione o dalla sistemazione di qualche articolo di legge qua e là - che continuano 'legittimamente' a ricoprire cariche istituzionali fondamentali; e all'impunità non meno vergognosa delle mafie del nostro paese. Si è troppo spesso fatto affidamento sull'assenza di memoria dei cittadini, si è calpestata e offesa la memoria e si è addirittura rovesciato il significato di parole come 'giustizia', 'diritto', 'legalità'. Tutto questo appare inaccettabile perché si è confermata ancora una volta l'impressione dell'esistenza di una doppia giustizia, di una giustizia che si vuole efficiente nel riempire le carceri che ormai scoppiano di piccoli criminali, e alla quale si legano le mani quando si tratta di toccare i "giganti" del potere politico o economico. Una giustizia che si invoca forte ed efficiente per garantire la sicurezza dei cittadini, e che si accusa di arroganza e di sconfinamento quando tocca chi sta in alto. Come se chi delinque mentre svolge il proprio mandato parlamentare non mettesse in pericolo la sicurezza dei cittadini...

Qualcuno potrebbe pensare che questa esigenza di giustizia, che nasce dall'indignazione per l'impunità di tutti coloro che, qualsiasi sia l'appartenenza politica, hanno l'accortezza di delinquere in grande, nasca unicamente da un desiderio forcaiolo o da un moralismo fuori luogo. Non è così. Non ci anima il disprezzo degli uomini, ma la convinzione che l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge rimane uno dei cardini della democrazia ed è, non lo si dimentichi, una precondizione necessaria, non una conseguenza accessoria della vita democratica. Su questo versante è necessario avere il coraggio di smascherare le titubanze, anche all'interno di una sinistra che ha troppo spesso taciuto o colpevolmente assecondato le logiche dei poteri forti.

Operare convinte scelte di pace e di accoglienza

Anche sul piano della politica estera occorre essere più chiari e coraggiosi. Quello che abbiamo alle spalle è un decennio di sangue e di violenze indescrivibili. E il decennio che si apre non sarà meno difficile, vista la portata del-

le sfide e la volontaria vanificazione di ogni tentativo di fare dell'ONU un organismo democratico e in grado di intervenire sopra gli interessi delle parti per garantire giustizia ai più deboli. Anche su questo versante vorremmo mettere l'accento su tre questioni.

La prima riguarda la permanenza e la forma dell'esercito. Abbiamo spesso contestato, in questi anni, la logica di riorganizzazione dell'esercito, convinti che alla brutalità di questa fine secolo vadano contrapposte politiche di pace più coerenti ed organiche: ma alla moltiplicazione delle minacce sembra che si intenda rispondere con un potenziamento dei rapporti di forza. Per questo ci lascia sconcertati la recente riforma delle forze armate e la loro professionalizzazione, avvenute sulla scia di un modello di difesa che si era ristrutturato all'indomani della Guerra del Golfo; e ci impressiona che sia di un governo di centrosinistra la responsabilità della sua approvazione. Questa scelta ci appare estremamente problematica, almeno per tre ragioni.

Prima di tutto perché il Nuovo Modello di Difesa, che prevede l'intervento armato in qualunque parte del mondo siano violati gli interessi del nostro paese, mette in questione il dettato costituzionale che ripudia la guerra: andrebbero dunque posti precisi limiti legislativi e politici alle possibilità di utilizzo delle truppe italiane in contesto di conflitto, ma non ci sembra purtroppo che la cosa faccia parte delle priorità dell'agenda politica.

In secondo luogo si è di fatto ignorato il pronunciamento della corte costituzionale che aveva dichiarato la pari dignità del servizio civile: il servizio civile va recuperato come segno e strumento di civiltà, prima che la sua deriva si trasformi in naufragio. Ma tale recupero non deve essere sostenuto solo dalle esigenze degli enti che oggi operano nel sociale anche grazie agli obiettori di coscienza. Occorre prevedere una riforma che permetta anche un servizio civile internazionale inteso come forza di interposizione nonviolenta (i cosiddetti 'caschi bianchi'), per evitare di affidare solo all'esercito il compito di intervenire nelle aree di crisi.

Infine rimane aperta la questione, tutt'altro che irrilevante, delle garanzie di controllo democratico di un esercito di professionisti: la nostra storia, costellata di stragi impunte, servizi segreti deviati, di collusione fra mafia e poteri politici corrotti e di tentativi di colpo di stato, ci dovrebbe insegnare che esiste realmente, nel nostro Paese, un problema di controllo delle forze armate.

La seconda questione riguarda il ruolo che l'Italia intende svolgere all'interno dell'ONU e della NATO. La politica estera degli Stati Uniti e la condanna dell'ONU all'inefficienza rappresentano un dilemma che non possiamo sperare di procrastinare in eterno. Oggi è chiaro che l'impossibilità dell'ONU di intervenire a garanzia dei più deboli affonda le radici anche nella politica este-

ra statunitense. Sappiamo che in politica estera i margini di scelta sono limitati dalla presenza di altri attori con i quali, ovviamente, occorre fare i conti. Ma riteniamo che sia necessario che il nuovo Ulivo si attivi con maggiore decisione sulla strada della riforma dell'ONU in senso più democratico. Alcuni passi sono già stati fatti in questi anni, ma questo non basta. La pluralità delle grandi minacce alla pace e la sistematica violazione dei diritti elementari dei più deboli, a cominciare dai bambini, impongono di stabilire un orientamento globale della politica estera. E questo orientamento non può essere rappresentato dalla liberazione della violenza, ma dalla liberazione dalla violenza e dunque dalla preparazione di strategie di intervento nonviolente. Oltre a ciò si deve uscire dal genericismo nelle dichiarazioni sui diritti e si deve cominciare a chiarire chi controlla il rispetto dei diritti umani in caso di conflitto e a chi si affida il compito di comminare la sanzione. Non basta istituire un tribunale se ad esso non si danno poteri... Si tratta di opzioni fondamentali per una politica estera non miope, poiché oggi il rischio di una estensione incontrollata dei conflitti e di un uso criminale di armi di distruzione di massa torna ad essere una prospettiva possibile. Purtroppo l'aumento delle spese militari, la partecipazione indiscussa alla costruzione del caccia europeo, la realizzazione sempre più vicina della portaerei, la vendita di armi leggere a cui non si è ancora messo freno (nel '97 eravamo il terzo esportatore mondiale, sic...), e da ultima, appunto, la riforma dell'esercito sono responsabilità di un governo di centrosinistra. Sarà così anche per il nuovo Ulivo?

La terza questione è quella dell'immigrazione, che a differenza delle destre con le loro punte apertamente razziste e xenofobe, non consideriamo un problema interno risolvibile con la promessa menzognera di alzare muraglie. Di fronte ai flussi migratori la reazione xenofoba è, prima ancora che pericolosa, inutile, o, meglio, funzionale ad altri scopi. Tuttavia è chiaro che non basta nemmeno una cultura dell'accoglienza banalizzata.

Occorre invece cominciare a ragionare in maniera diversa, chiedendosi in primo luogo in che modo il diritto possa garantire le condizioni per la convivenza pacifica in una società multiculturale. Su questo versante c'è molto da fare nel nostro paese, dove la questione immigrazione viene usata come spauracchio e mai realmente affrontata mettendone in luce problemi e opportunità.

In secondo luogo vanno poste fra le priorità della politica estera la lotta a quelle condizioni di ingiustizia strutturale che sono nella maggior parte dei casi la causa principale dei flussi migratori. In questa prospettiva va portato a compimento il processo di condono del debito estero dei paesi più poveri, decidendo finalmente di fare chiarezza sul ruolo di agenzie come la SACE e di mettere mano, pur nel rispetto delle istituzioni bancarie, anche al debito contratto con gli Istituti di Credito del nostro Paese, che ha oggi una rilevante consistenza.

Rivedere le regole finanziarie

Oggi sulla gestione dell'economia e della finanza si consuma una battaglia impressionante. E ha ragione chi riconosce la permanenza a questo livello di uno scontro che possiamo ancora definire ideologico: il neoliberismo selvaggio è in questo senso più di una dottrina economica, esso va inteso piuttosto come una *Weltanschauung*, una visione del mondo con la quale si interpreta non solo la gestione del denaro, ma si stabiliscono anche priorità in ordine ai diritti fondamentali della persona umana. Per questo le opzioni di un governo nella politica economica vanno sempre oltre le decisioni tecniche e investono profondamente il senso e gli orizzonti della politica.

Sul piano internazionale ci sembra fondamentale l'opzione per politiche economiche che tengano conto non solo delle esigenze delle imprese, ma anche dei diritti dei soggetti più deboli. In questa prospettiva ci sembra necessario opporsi a quelle scelte di politica economica che tendono ad instaurare monopoli o a orientare dall'esterno, con politiche di fatto neocoloniali, le scelte dei paesi più poveri.

Sul piano interno, invece, rimangono probabilmente ancora attuali le parole che ebbe a scrivere Romano Prodi nel manifesto "governare l'Italia", pubblicato da Micromega:

"Uno Stato leggero è uno Stato che organizza e affida le proprie funzioni di arbitro e che, quindi, determina le regole della concorrenza in tutti i settori, specialmente nei pubblici servizi, siano essi già in gestione privata o siano ancora governati dal controllo pubblico. Se ci schieriamo contro gli abusi derivanti dal monopolio pubblico, altrettanta attenzione deve essere esercitata di fronte ai possibili abusi di potere di mercato da parte degli imprenditori privati. L'impresa non ha bisogno di burocrazia, ma ha tuttavia bisogno di regole e di un sistema di controlli perché le regole siano rispettate".

Alla fine di questa legislatura ci sembra che qualcosa sia stato fatto, ma rimangono aperti problemi di grande rilievo, come quello della regolamentazione della concorrenza (in un Paese fatto spesso di monopoli da parte di pochi), quello della pressione fiscale sulle piccole imprese e quello del mantenimento, nella gerarchia delle scelte economiche, di un posto prioritario "per la protezione e la promozione delle categorie più deboli". Anche perché, si legge ancora in quel vecchio documento forse dimenticato, "è ormai comune esperienza che, dove questo grande compito viene trascurato anche il sistema produttivo entra fatalmente in crisi".

In questo panorama possono essere fatte ancora due osservazioni.

La prima sulla difesa del lavoro. Assistiamo all'introduzione di due questioni che ci preoccupano particolarmente: 'formazione e flessibilità' da un lato e nuove forme di lavoro dall'altro. Sulla prima questione c'è da dire che dietro la parola 'formazione' molto spesso si nasconde una sorta di abuso nei confronti dei giovani, costretti a vagare nel limbo della formazione e ad essere troppo spesso eliminati dal mercato al termine di questa esperienza. In prospettiva c'è il rischio di ritardare in maniera inaccettabile l'entrata definitiva nel mondo del lavoro in nome, appunto, della flessibilità. Appare altrettanto pericolosa la presenza sempre più massiccia di nuovi lavori che alla fine non garantiscono diritti elementari (come il diritto a ricevere una paga se ci si ammalava o la garanzia in caso di maternità), perché si configurano come rapporti di collaborazione che non prevedono queste garanzie. Su questo versante è necessario un controllo maggiore, anche per evitare le conseguenze più deleterie di un tale modello occupazionale, che non solo non protegge, ma modifica le tariffe in base alla domanda di lavoro.

La seconda questione riguarda la regolamentazione degli investimenti finanziari. Sappiamo bene che qui il colore dei soldi è omologante rispetto ai colori politici; e sappiamo, purtroppo, che raramente si esercita una pressione etica di fronte alla tentazione di un guadagno veloce e non faticoso. Tuttavia riteniamo che non sia compatibile con una democrazia matura l'esistenza di un mercato finanziario che può speculare senza dover rendere conto a nessuno. Non si tratta solo di giustizia fiscale, ma soprattutto della legittimità (o piuttosto si potrebbe dire dell'illegittimità) di un sistema finanziario irresponsabile che in nome del profitto non guarda in faccia ai drammi umani, ai costi sociali e ai disastri ecologici che provoca in ogni parte del pianeta. Su questo versante non vanno solo potenziate le strategie di controllo sugli investimenti finanziari (che oggi sfuggono e che hanno sempre meno contatto con l'economia reale pur avendo il potere di determinare profondamente l'economia reale), ma va riaperto il dibattito a livello internazionale sulla *tobin tax*.

La priorità ambientale

Le scelte economiche e finanziarie rimangono oggi profondamente legate alla questione ambientale. Purtroppo c'è da dire che nel complesso manca anche nel nostro paese una politica ambientale organica. Aprendo i lavori dell'Assemblea delle Nazioni Unite, nel settembre scorso, Kofi Annan ha delineato alcuni parametri che, pur nella loro generalità, delineano le coordinate di una politica ambientale globale.

Il segretario generale dell'ONU scrive:

"In primo luogo sono necessari degli sforzi maggiori nel settore dell'educazio-

ne pubblica. La reale comprensione delle sfide che dobbiamo affrontare, infatti, è limitata in modo allarmante. Dal momento che un numero sempre maggiore di noi vive nelle città, isolati dalla natura, cresce la necessità di creare una maggiore consapevolezza. I consumatori di ogni parte del mondo devono comprendere che le loro scelte hanno delle significative conseguenze ambientali. Gran parte del peso della creazione di una consapevolezza dell'esistenza di questi problemi è sino ad oggi ricaduto sulle organizzazioni della società civile. Grazie alle loro energie e al loro impegno, ma con scarse risorse le organizzazioni non governative hanno difeso i temi ambientali in dibattiti pubblici praticamente ovunque. [...]

In secondo luogo le questioni ambientali debbono fundamentalmente essere ripositonate nel processo dell'assunzione delle decisioni politiche. I governi, in genere, tendono a trattare l'ambiente come una categoria isolata, la cui gestione viene affidata a un ministero relativamente meno importante. E questa pratica rappresenta un importante ostacolo che si frappone al raggiungimento di uno sviluppo sostenibile. Al contrario l'ambiente deve diventare un tema meglio integrato nella politica economica principale. Il modo più sicuro per raggiungere tale obiettivo consiste nel modificare i sistemi di contabilità nazionale in modo tale che essi comincino a riflettere i reali costi e benefici ambientali, muovendo, insomma, nella direzione di una "contabilità verde".

Oggi quando le fabbriche producono beni ma nel corso di questo processo riversano agenti inquinanti nei fiumi o nell'atmosfera, i conti nazionali misurano solo il valore del bene prodotto e non il costo causato dall'inquinamento. A lungo termine, però, questi costi che non vengono misurati possono di gran lunga superare i benefici a breve termine che sono stati contabilizzati all'attivo. Solo nel momento in cui rifletteranno una responsabilità maggiore le politiche economiche potranno garantire che lo sviluppo sarà sostenibile. [...]

In terzo luogo solo i governi possono creare e mettere in atto normative ambientali e sviluppare incentivi più favorevoli all'ambiente, cui i mercati possano rispondere. [...]

Infine sarà sempre impossibile sviluppare delle politiche ambientali efficaci a meno che esse non siano basate su informazioni scientifiche attendibili".

Il problema che tali affermazioni ci pongono non va ricercato nella loro genericità, comprensibile in un documento destinato a tutti i paesi del mondo, ma nell'individuazione delle linee generali minime, purtroppo in gran parte da attuare, per una politica ambientale su scala mondiale.

Concretamente si potrebbero indicare alcuni principi che ci sembrano irrinunciabili.

Innanzitutto va accolto l'invito a costituire una "contabilità verde". Tale contabilità, che deve proiettare costi e benefici sull'orizzonte del futuro, appare ancora lontana da una piena realizzazione.

In secondo luogo va applicato con maggiore decisione il principio "chi inquina, paga". Non solo rendendo operativamente più efficace la *carbon tax*, ma anche estendendo il principio a tutti i livelli della vita civile e creando occasioni

di formazione per i cittadini su temi di tale importanza per l'oggi e soprattutto per le generazioni future.

In terzo luogo vanno incentivati gli investimenti sulle fonti di energia non inquinanti e sulle fonti rinnovabili, poiché non è sostenibile la dipendenza perenne da fonti quali petrolio, carbone ed energia nucleare. Occorre essere lungimiranti, anche perché procrastinare il problema può paradossalmente condurre a un futuro aumento della conflittualità con i paesi produttori di petrolio.

Infine appare centrale la valorizzazione politica di quelle esperienze di consumo critico che stentano ad essere accolte nelle agende di partito, ma che rappresentano oggi l'espressione più autentica di una coscienza ambientale responsabile e matura.

Oltre la contrapposizione fra laici e cattolici in bioetica

L'uso selvaggio e incontrollato delle nuove tecnologie non sta al centro solamente della questione ambientale, ma ci pone problemi di grandissimo rilievo quando investe in profondità il senso della persona umana. È il problema della bioetica, che così spesso ha costituito motivo di scontro politico sia a livello italiano che europeo. Qui la politica in generale e quella italiana in particolare, appare ancora disorientata e incapace di codificare il benché minimo orientamento comune; per questo è ormai una prassi consolidata quella di affidare le scelte alla libertà di coscienza.

Dietro a un tale atteggiamento si ripropone però l'interrogativo sulla possibilità per la politica di stabilire orientamenti validi e minimamente condivisi in bioetica, senza far ricorso continuamente alla libertà di coscienza, cosa che significa alla fine che tutto può essere consentito. Va detto che il riconoscimento di questa libertà è un dato estremamente positivo, perché nasce dalla consapevolezza che ci troviamo di fronte a problemi di tale portata che le risposte debbono essere meditate e debbono far riferimento alle opzioni fondamentali della persona: non si può farne oggetto di contrattazione secondo il copione della bassa cucina politica... Potremmo quasi dire che in questo caso l'etica e l'universo dei valori cui ciascuno di noi fa riferimento hanno il sopravvento sulla politica e sulle scaramucce di partito. Ma, d'altra parte, è legittima anche un'altra interpretazione: il riapparire di "partiti trasversali" ogniqualvolta si tocca un problema legato alla bioetica (dalle fecondazioni, alle biotecnologie, alla clonazione e oggi all'eutanasia) è segno anche di una politica abbastanza debole e povera di idee, che non fa della bioetica (se escludiamo le manovre elettorali) una discriminante di rilievo. Nulla da dire se questa debolezza derivasse dalla coscienza di un limite e dalla consapevolezza che la politica non incarna immediatamente né i valori assoluti né tantomeno la "verità".

Tuttavia dietro a questa incapacità di stabilire regole in un campo delicatissimo, nel quale non è in gioco solo qualche aspetto tecnico, ma la concezione stessa dell'uomo, si nascondono almeno tre rischi che la politica non può in eterno ignorare.

Il primo è quello di legittimare l'esistenza di un ambito di problemi per la cui soluzione valgono "altre regole", che normalmente non fanno parte dei programmi e di fronte ai quali si ritiene che la politica non riesca a stabilire orientamenti condivisi. A questo livello hanno una responsabilità non da poco coloro che continuano ad esasperare, ogniqualvolta affiori una questione di bioetica, la contrapposizione fra laici e cattolici, quasi questa fosse la fotografia della quotidianità italiana o europea. Una tale contrapposizione ci sembra nella sostanza inutile, sterile e insopportabile, anche perché ha come unico effetto, se escludiamo il narcisismo intellettuale, quello di congelare l'elaborazione del diritto.

Il secondo rischio sta nel fatto che la debolezza della politica lascia campo libero non tanto alla decantata 'ricerca libera' dello scienziato, quanto alla più discutibile 'ricerca finanziata' dai grandi gruppi del settore, una ricerca i cui fini sono determinati da logiche per nulla disinteressate. Se è vero che la ricerca non va demonizzata, occorre però evitare di essere troppo ingenui: la ricerca non è neutra e le scelte di indirizzo derivano da chi finanzia e dalla ricaduta economica della ricerca stessa. Non è un caso che mentre l'Occidente perfeziona tecniche di fecondazione artificiale per avere figli a tutti i costi e pillole per non averne, nella parte nascosta del pianeta trentamila bambini ogni giorno muoiano per cause facilmente evitabili. E non sarà un caso l'esito di grandi ricerche come quella sull'AIDS, se solo pensiamo al mercato delle cure o a quello dei vaccini.

Il terzo rischio è quello di mantenere viva una pericolosa distanza fra etica e politica, facendo sì che al tormentato - ma anche fecondo - dibattito etico non segua in realtà nessuna scelta politica vincolante: in tal modo si assiste alla già accennata paralisi del diritto e alla conseguente possibilità di fare nei laboratori tutto ciò che tecnicamente è possibile fare. Così mentre i teologi, i filosofi, i rappresentanti della società civile discutono, mentre i parlamenti stentano a stabilire qualche norma, negli ambienti della ricerca si può trovare chi agisce seguendo un'etica estremamente semplificata: 'ciò che si può tecnicamente fare, se non è immediatamente dannoso per la vita (e se è economicamente redditizio...), è evidentemente e automaticamente buono'.

In un Paese come il nostro, nel quale su questo tema si va avanti a manifesti e dichiarazioni di principio e nel quale si è soffocati da dogmatismi laici e cattolici che ci convincono poco, sarà compito del nuovo Ulivo quello di attivare uno sforzo che si potrebbe definire "costituente", dominato cioè dalla volontà responsabile di garantire qualche regola anche a costo di sacrificare una briciola delle verità ovviamente inossidabili cui ognuno fa riferimento. Se così

non sarà, a dettare le regole per l'esercizio di questo potere impressionante potrebbero essere, scandalosamente, il capriccio, la curiosità, l'interesse economico o la convinzione che ciò che si può tecnicamente fare ha in sé la sua legittimità.

Ripensare la scuola

Infine la scuola. Puntare sulla scuola significa investire sul futuro e per questa ragione la politica scolastica è un termometro significativo della capacità di qualsiasi forza politica di immaginare il futuro. Tuttavia dobbiamo dire, non senza amarezza, che rimane ancora largamente inattuata la grande prospettiva di investimento nel campo dell'educazione e della formazione di cui l'Ulivo si era fatto portatore.

La scuola in questi anni è stata investita da una bufera di logiche che le sono nel complesso estranee e che rimangono esterne all'essenza del processo formativo:

la logica dell'impresa (la concorrenza fra le scuole come un fattore di crescita e di stimolo al miglioramento dell'offerta);

la logica degli schieramenti politici (la polemica sui libri di storia e oggi, più globalmente, sulla disonestà presunta degli insegnanti, dimenticando la complessità della riflessione storica e negando il valore della memoria delle vittime per arrivare a dire che il fascismo, in fondo...);

la logica sottile e perversa del familismo identitario e possessivo (l'importante è dare ai *propri* figli la *propria* scuola, rinforzando il più possibile identità impermeabili, non si sa quanto fondate sui valori e quanto sul censo);

la logica della funzione (come nel caso della scuola ridotta alle tre "i" di impresa, internet, inglese, dimenticando volontariamente che la scuola deve educare prima di tutto a altre "i", come quelle dell'indipendenza intellettuale di fronte alla massificazione mediatica);

o, per finire, la logica, che porta poco lontano, "dell'impiegatizzazione" dei docenti.

Al cuore della scuola ci sembra ci sia altro.

Occorre, e questo non come slogan, guardare con maggiore rispetto al processo educativo, alla crescita dei bambini, alla formazione dei giovani, e all'arricchimento di sensibilità, di intelligenza, di apertura, di speranza, di entusiasmi e di coraggio che da loro può venire. E questo superando anche quelle avversioni nei confronti di ogni serietà dell'impegno educativo, secondo le quali la vita dei ragazzi dovrebbe essere solo spontaneità e naturalezza. E occorre ritrovare il senso della fatica dello studio, fatto di letture pazienti e non solo di schermo, il senso corretto delle regole, della responsabilità personale e

di una libertà forte, che sa resistere alle mode dominanti.

Occorre anche avere ben presenti i pericoli radicali a cui è esposto uno dei patrimoni più alti che il nostro paese può vantare rispetto ad altre nazioni, e cioè l'esperienza della scuola pubblica, che è patrimonio di tutti gli italiani. Anche dei cattolici, nonostante la nostalgia del ghetto e la monocorde rivendicazione della 'libertà' per la scuola cattolica.

Non si dimentichi che spesso la scuola lavora, si interroga, investe, immagina, sulle questioni su cui la politica si trova in affanno: immigrazione e multiculturalità; promozione delle fasce più deboli e povere della popolazione, disagio giovanile, e, soprattutto, mantenimento di un minimo di riserva critica rispetto all'invadenza di un'informazione per la quale i giovani hanno come unico valore quello di essere una appetibile categoria di consumatori.

Queste pagine non sono un programma. Sono piuttosto un appello, se ha ancora un senso, ad assumersi la responsabilità di lavorare nella politica tenendo conto di uno sguardo: lo sguardo dal basso, nella prospettiva degli esclusi che ci vivono accanto e di quelli che ci giudicano dai sotterranei del mondo impoverito. ■